

La peste, il Covid e l'Umanità di fronte alla Natura

Rilettura semiotica dei capitoli XXXI e XXXII dei *Promessi sposi*

Stefano Traini

Università degli Studi di Teramo, Italy
straini@unite.it

Abstract

The article is a semiotic re-reading of chapters XXXI and XXXII of the *Betrothed* on the plague in relation to the Covid-19 pandemic. In the first part I focus on the lexical and semantic aspects of the plague's description, with comparative references to the Covid, in order to evaluate the way in which the virus was thought, conceived, conceptualized. In the second part I focus – in a perspective of textual semiotics – on the plague's narrative role, which gives – as a natural force – a decisive turn to the events and places man in a state of subordination in front of the nature and its manifestations. Manzoni, by bringing together his providentialist thinking and his Enlightenment attitude, weakens the actions of man with respect to the laws of nature, thus providing interesting suggestions for conceptually framing even the most modern pandemics.

Key Words

Semiotics; Betrothed; Plague; Covid; Environmentalism

Sommario/Contents

1. Introduzione
 2. Pensieri e parole
 3. Il ruolo narrativo della peste: cause ed effetti
- Bibliografia

1. Introduzione

E muore, la città: muore nei germi gonfi del suo suolo,
muore nei pascoli delle sue mandrie, nei parti senza frutto
delle sue donne; e questa dea di fuoco,
questa febbre nemica ora la incalza, la assale.
(Sofocle, *Edipo Re*, vv. 25-28)

Nell'era del Covid può essere utile rileggere i capitoli XXXI e XXXII dei *Promessi sposi* dedicati alla peste del 1629/30 perché, nonostante siano passati quattro secoli da quegli avvenimenti e circa due dalla stesura del romanzo, le analogie sono molte e stupiscono. Una breve carrellata: i rimedi naturali utilizzati dalla popolazione impaurita del Seicento permangono nelle odierne fake-news su improbabili pozioni anti-Covid; le “bullette” per consentire gli spostamenti sono le antenate delle autocertificazioni che in epoca-Covid ci hanno permesso di spostarci tra comuni diversi e poi tra zone rosse per importanti ragioni familiari, o di lavoro, o di salute; i medici come il profetico Lodovico Settala e suo figlio Senatore Settala, per il solo fatto di asserire la realtà del contagio e di suggerire precauzioni, vengono assaliti e accusati d'impostura, così come nel periodo del Covid non sono mancate aggressioni a medici e paramedici soprattutto da parte di negazionisti incalliti, i quali hanno anche ipotizzato comportamenti dolosi da parte degli scienziati per lucrare su farmaci e vaccini; i decurioni che cercano di raccogliere denaro attraverso prestiti e imposte e distribuiscono aiuti alla Sanità e direttamente ai poveri, fanno in fondo come i governi attuali che intervengono con ristori, prestiti a fondo perduto e mutui agevolati, e poi con massicci investimenti come il Recovery Fund (o Next Generation EU); il lazzaretto di Milano viene ampliato velocemente, così come nell'attuale pandemia sono stati costruiti Covid-hospital in varie parti d'Italia e del mondo; l'arrivo di padre Felice a gestire il lazzaretto in preda al caos richiama l'intervento dei nostri commissari straordinari, figure in entrambi i casi dotati di ampi poteri; l'atteggiamento scettico della popolazione del Seicento è stato molto diffuso, almeno in un primo momento, anche dalle nostre parti, quando prevaleva l'idea di un'epidemia lontana, localizzata per lo più in Cina, come già era accaduto in passato senza esiti pandemici (per esempio con la SARS)¹; e potrei continuare. In questo articolo mi concentrerò in primo luogo sugli aspetti lessicali e semantici della descrizione della peste, con riferimenti comparativi al Covid per provare a valutare il modo in cui il virus è stato pensato, concepito, concettualizzato; in secondo luogo mi soffermerò – in una prospettiva di semiotica testuale – sul ruolo narrativo della peste, che in quanto forza naturale dà una svolta decisiva agli eventi e pone l'uomo in uno stato di subordinazione rispetto alla natura e ai suoi fenomeni: anche in questo caso farò delle considerazioni comparative sul ruolo narrativo del Covid in alcune narrazioni attuali.²

¹ Sugli atteggiamenti rispetto al rischio e sui modi d'interazione fra governanti e governati nell'epoca del Covid, cfr. Sedda (2020), il quale fa interessanti considerazioni sulla gestione semiopolitica del coronavirus a partire da alcune macrocategorie di semiotica della cultura.

² Per alcuni spunti di riflessione semiotica sul Covid (i corpi, il volto, gli spazi, la prossemica, il contagio, ecc.), cfr. i contributi raccolti in Leone (2020).

2. Pensieri e parole

La parola collega la traccia visibile alla cosa invisibile, alla cosa assente, alla cosa desiderata o temuta, come un fragile ponte di fortuna gettato sul vuoto.
(Italo Calvino, *Lezioni americane*, p. 74)

Nel Cap. XXXI del romanzo si dice che all'inizio i casi sono pochi e questo contribuisce a far pensare che non si tratti di un'epidemia. Molti medici tendono a minimizzare e hanno pronti nomi di malattie comuni per qualificare ogni caso di peste. Da un lato ci sono le evidenze somatiche, semeiotiche diremmo noi: spasimi, palpitazioni, letarghi, deliri, lividi, bubboni. Dall'altro ci sono i medici che non credono alla peste (oggi si chiamerebbero negazionisti), utilizzano altri nomi generici e fuorvianti: *febbri maligne*, *febbri pestilenziali*, e così commenta l'autore questa rinominazione:

[...] miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perché, figurando di riconoscere la verità, riusciva ancora a non lasciar credere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male s'attaccava per mezzo del contatto. (Cap. XXXI, 270-276)

Si delinea qui quella differenza tra "semiosi naturale" (sintomi, indici, segni corporali) e "semiosi artificiale del linguaggio verbale" su cui si è soffermato Umberto Eco (1989), sulla scorta di alcune osservazioni di Italo Calvino (1973). Calvino nota che dai *Promessi sposi* emerge la sfiducia per la parola scritta, o meglio la sfiducia "verso le mascherature ideologiche del potere". Eco parte da questo spunto e in termini più semiotici rileva come che nel romanzo manzoniano vi siano due modalità comunicative: quella della "semiosi naturale", che si muove nel paralinguistico e comprende gesti, azioni, segni somatici; e quella del linguaggio verbale, artificiosa e usata quasi sempre per ingannare a fini ideologici. In questo Manzoni adotta la visione degli umili ("gente meccaniche e di piccol affare"), che vedono nella lingua l'inganno, e nelle azioni l'autenticità.³ Gli esempi sono molti, selezionati sia da Calvino sia da Eco. Tutta la digressione sulle gride conferma la visione ingannevole della lingua (in questo caso scritta), e a un certo punto Azzecagarbugli arriva a dire a Renzo: "perché, vedete, a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, nessuno è innocente" (Cap. III, 253-254). L'episodio dello scambio epistolare tra Renzo e Agnese (Cap. XXVII) è una straordinaria rappresentazione di quanto possa essere insidioso l'uso della lingua scritta da parte di due illetterati che per comunicare devono farsi aiutare da persone più colte: ma il caso specifico è solo un esempio, perché la comunicazione linguistica *tout court* si presta sempre a fraintendimenti e a decodifiche aberranti. Ancora, nell'osteria della Luna Piena Renzo vuole parlare mentre l'oste vuole scrivere il nome di Renzo: Renzo preferisce l'oralità perché l'oralità è del popolo e per la cultura contadina l'oralità è immediatamente legata alla realtà, mentre la scrittura è riconducibile alla sfera del potere (Corti 1989). Del resto, quando don Ab-

3 Sulle tracce di una semiotica negli scritti manzoniani cfr. Nicoletti (1989).

bondio incontra i due bravi di don Rodrigo (Cap. I), tutto è chiaro prima che le parole vengano proferite: gli sguardi del curato in cerca di una via di fuga mentre con l'indice e il medio della mano si tocca nervosamente il collare, le movenze e la postura dei due bravi, gli sguardi. L'incontro fra don Rodrigo e fra Cristoforo nel Cap. VI si gioca molto più sulla dimensione somatica e spaziale che su quella linguistica: i due si dispongono come per un duello, si muovono, si guardano, gesticolano, e questi segni valgono più delle parole che pure vengono utilizzate nel confronto. L'incontro di don Rodrigo con l'Innominato si svolge tutto nel quadro di una liturgia del potere che si manifesta nella dimensione paraverbale, somatica, posturale. Ma del resto un esempio efficace di scarto tra "evidenze naturali" e "rappresentazioni linguistiche" lo abbiamo proprio nell'episodio in cui don Rodrigo si ammala di peste. Siamo nel capitolo XXXIII, dopo la lunga digressione sulla diffusione della peste, e don Rodrigo, tornando da Milano con il suo fedele Griso, comincia a sentire "un mal essere, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsione interna, che avrebbe voluto attribuir solamente al vino, alla veglia, alla stagione" (vv. 9-11). Griso, arrivati a casa, si accorge che il padrone ha il viso stravolto, acceso, gli occhi in fuori e lustri e si mantiene lontano perché "in quelle circostanze, ogni mascalzone aveva dovuto acquistar, come si dice, l'occhio medico" (vv. 15-16). Ciò che è somaticamente evidente, con i segni della semeiotica, viene però mascherato dai ragionamenti e dalle parole:

"Sto bene, ve'," disse don Rodrigo, che lesse nel fare del Griso il pensiero che gli passava per la mente. "Sto benone; ma ho bevuto, ho bevuto forse un po' troppo. C'era una vernaccia!... Ma, con una buona dormita, tutto se ne va. Ho un gran sonno... Levami quel lume dinanzi, che m'acceca... mi dà noia...!".

"Scherzi della vernaccia," disse il Griso, tenendosi sempre alla larga. "Ma vada a letto subito, ché il dormire le farà bene".

"Hai ragione: se posso dormire... Del resto, sto bene. Metti qui vicino, a buon conto, quel campanello, se per caso, stanotte avessi bisogno di qualche cosa: e sta' attento, ve', se mai senti sonare. Ma non avrò bisogno di nulla... Porta via presto quel maledetto lume," riprese poi, intanto che il Griso eseguiva l'ordine avvicinandosi meno che poteva. "Diavolo, che m'abbia a dar tanto fastidio!". (vv. 17-28)

Entrambi con le parole occultano l'evidenza, dunque. Don Rodrigo si addormenta cercando di non pensare alla peste, ha degli incubi, ma quando si risveglia i segni della malattia diventano inconfutabili:

Insieme si sentiva al cuore una palpitazione violenta, affannosa, negli orecchi un ronzio, un fischio continuo, un fuoco di dentro, una gravezza in tutte le membra, peggio di quando era andato a letto. Esitò qualche momento, prima di guardar la parte dove aveva il dolore; finalmente la scoprì, ci diede un'occhiata paurosa; e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo. (vv. 73-77)

La scoperta del bubbone è decisiva: il bubbone è il segno della malattia, di fronte al quale l'inganno delle parole si ferma. Analogamente, è attraverso una certa logica linguistica che don Ferrante ragiona sulla peste (Cap. XXXVII):

egli attraverso sillogismi e paralogismi asserisce che il contagio, non essendo né sostanza né accidente, semplicemente non esiste, è una chimera; e poi contagiato dalla peste muore nel suo letto come un eroe di Metastasio, prendendosi con le stelle.

Alla fine del cap. XXXI l'autore descrive bene come la peste sia stata gradualmente riconosciuta dal punto di vista lessicale e semantico:

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può mandare indietro. (Cap. XXXI, 454-460)

Il narratore precisa che queste trasformazioni nel significato e nell'uso delle parole avvengono da sempre e che sarebbe meglio “pensare, prima di parlare”. Eco a proposito di questa descrizione parla di “teratologia semiosica, una vicenda di falsificazione di significanti e di sostituzione di significati” (1989: 12). Prima si lavora sul significante (*peste* diventa *febbre pestilenziale*), poi si modifica il significato (l'area semantica “contagio da contatto” lascia il posto all'area semantica “avvelenamento criminoso”). In termini hjelmsleviani, abbiamo diverse forme dell'espressione che attivano diverse forme del contenuto, con forti ripercussioni in termini di definizione e di percezione della malattia. Il cambio di denominazione, infatti, provoca un cambiamento semantico che ha conseguenze sul modo in cui la malattia viene compresa. Oggi siamo in grado di diagnosticare carcinomi *in situ* (duttali o lobulari) in quanto forme iniziali di tumore al seno. Si tratta di cellule anomale che iniziano a costituire piccolissime masse neoplastiche, spesso del diametro di pochi millimetri: lesioni preinvasive che gli *screening* sempre più diffusi ormai riescono a evidenziare e che in genere si neutralizzano con interventi chirurgici mirati. Tuttavia si sa ancora poco sulle possibili evoluzioni di un carcinoma *in situ*, ed è anche possibile che tali lesioni, lasciate in loco senza trattamento, non costituiscano un serio pericolo per le donne che le ospitano. Di fronte a queste ambiguità, come chiamare queste formazioni neoplastiche? Carcinomi o lesioni pre-cancerose? Si noti che la definizione, il nome che si sceglie per definire la “malattia”, provoca conseguenze fortissime nella percezione del rischio: la realtà della “malattia”, nell'interazione medico-paziente per la scelta condivisa della terapia, risulta in larga misura costruita dal linguaggio. La nominazione di un fenomeno (malattia o altro) è decisiva perché ridefinisce il fenomeno stesso e provoca conseguenze rilevanti. Il punto – da un'angolazione semiotica – non è dunque “pensare prima di parlare”: si tratta di essere consapevoli del fatto che il linguaggio *costruisce* i contenuti, e quindi anche la “realtà di una malattia”.

In effetti anche il nostro virus contemporaneo, definito da Maurizio Ferraris (2021: 23) «onomaturgo e lessicografo» – ha introdotto molti termini nuovi: coronavirus, antivirale, lockdown, compound, morbilità, distanziamento sociale, scientismo, pandemia, infodemia, pandeconomy, ecc. In partico-

lare, i nuovi dispositivi lessicali e semantici hanno identificato un vero e proprio stato di guerra, con tanto di trincee, fronti, bollettini, e questo è normale perché i virus e le pandemie spaventano e impressionano gli umani. Ma chi esattamente sta combattendo questa guerra? Quali sono le parti in gioco e gli eserciti? Secondo Ferraris la narrazione dominante mette in scena una sorta di grande battaglia tra Natura e Uomo più o meno in questi termini: Madre Natura buona è stata ferita dall'Uomo cattivo, in pratica dall'avidità umana; il virus è una reazione della Natura che ricorda all'uomo i suoi limiti e lo invita a dismettere il suo orgoglio. Come rileva il filosofo torinese, in questa narrazione – che è propria di un certo tipo di ambientalismo – il virus mostra il suo Dna neoliberalista, presentandosi come il terminale della degenerazione di una società fondata sul libero mercato e sul consumo. Insomma, il neoliberalismo è il “cattivo” di questa narrazione ed è simbolicamente rappresentato dall'uomo, che viene punito a causa dei suoi comportamenti sbagliati e della sua *hybris*.⁴ In questa prospettiva l'uomo non dovrebbe quindi combattere il virus in quanto elemento della natura che si propaga (nel caos e nell'indeterminazione) attraverso l'uomo stesso (che è anch'esso natura), ma la sua supposta causa, e cioè l'uomo stesso con i suoi comportamenti devianti. Anche nel paradigma complottistico non si accetta la naturalità dell'evento e si individua il colpevole – la causa della tempesta perfetta – nell'uomo, sotto forma di Potere, Politica, Capitale: si evocano infatti le *élites* delle grandi imprese, le grandi multinazionali che finanziano i governi, l'*establishment* medico, la lobby delle case farmaceutiche, i poteri forti, i medici, i politici. Questi diversi attori convergerebbero in varia misura a instaurare misure liberticide prive di fondamento scientifico e a demolire la democrazia rappresentativa in favore di un totalitarismo sanitario e digitale.

3. Il ruolo narrativo della peste: cause ed effetti

Rispetto e ammiro le forze naturali.
(Luis Buñuel, *Dei miei sospiri estremi*, p. 263)

Passiamo ora al ruolo narrativo della peste, in un'ottica di semiotica testuale. Innanzitutto, colpiscono i tentativi di definire le origini e le cause di questo fenomeno devastante. È celebre, da questo punto di vista, il racconto delle “unzioni velenose”. I casi aumentano e allora coloro che avevano negato risolutamente la malattia cominciano a indicare cause fantasiose. Inizia a diffondersi l'idea dell'“unzione velenosa”: “arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malie” (Cap. XXXI, 370-372). Manzoni parla a questo proposito di “celebre delirio”, con idee perverse che piano piano sono entrate nelle menti per dominarle. Il narratore segnala due eventi. Il 17 di maggio vengono portati fuori dal Duomo un divisorio e alcune panche perché si ritiene siano state unte con veleni. La roba accatastata produce un grande spavento e presto la voce si diffonde molto ingigantita. La mattina seguente si vedono in molte parti della città porte e muri imbrattati con una sostanza giallognola o biancastra, sparsa come con delle spugne. Si pensa anche a uno scherzo organizzato ma intanto si diffonde

4 Su questo cfr. Antonio Santangelo in Lorusso, Marrone, Jacoviello (2020: 46-48).

il panico: si bruciano vestiti e oggetti a rischio, si sospetta dei forestieri per il solo fatto di essere forestieri, si arrestano persone e si fanno interrogatori. Il Tribunale della sanità pubblica una grida su questo, contribuendo però – in questo modo – a diffondere sospetti ingiustificati. Dice il narratore manzoniano:

[...] la collera aspira a punire: e, come osservò acutamente, a questo proposito, un uomo d'ingegno, le piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, eran parole più che bastanti a spiegar la violenza, e tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto, quel veleno, di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'appestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e stravolte fantasie sapessero trovar di sozzo e d'atroce. Vi si aggiunsero poi le malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si scioglieva ogni difficoltà. (Cap. XXXII, 52-61)

Altri due episodi: un vecchio che nella chiesa di Sant'Antonio aveva voluto spolverare la panca prima di sedersi, viene accusato di ungere le panche, preso a calci e a pugni e trascinato fuori dalla chiesa. Tre giovani francesi (stranieri!) che stavano guardando e forse toccando la parte esterna del duomo, vengono fermati, spinti e malmenati (solo in seguito saranno riconosciuti innocenti). Com'è noto, Manzoni dedicherà a questo tema un ampio saggio storico, *Storia della colonna infame*, che diventerà appendice del romanzo nella sua edizione definitiva del 1840.

Un altro fenomeno interessante è la ricerca del cosiddetto "paziente-zero". Il narratore del romanzo ci dice che il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi portò la peste per primo. Entrambi gli storici dicono che il primo contagiato sia stato un italiano al servizio della Spagna, ma mentre il Tadino parla di un certo Pietro Antonio Lovato proveniente dal territorio di Lecco, il Ripamonti indica un certo Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Mentre il primo storico indica come data il 22 di ottobre, il secondo indica il 22 di novembre. Sia come sia, pare che questi sia arrivato a Milano dopo aver avuto contatti con soldati alemanni, sia andato ospite in casa di parenti, si sia ammalato, e ricoverato in ospedale abbia scoperto un bubbone sotto a un'ascella: segno ineluttabile della nuova malattia che lo avrebbe ucciso nel giro di quattro giorni. Purtroppo il soldato lascia in zona un *seminio* che non tarda a germogliare. Per quanto riguarda il Covid-19, in Italia a febbraio 2020 si parla di una coppia di cinesi in vacanza messi in quarantena alla Cecchiagnola, a Roma. Il 21 febbraio l'assessore al Welfare della Regione Lombardia dà la notizia di un trentottenne positivo al Covid-19 ricoverato all'ospedale di Codogno (Lodi). Nel corso della giornata si segnalano altri contagiati e quasi contemporaneamente viene localizzato un focolaio a Vo' Euganeo (Padova). In generale, molto si parlerà del "paziente zero" di Codogno, il quale nei mesi successivi verrà cercato dai media e intervistato. Dice il narratore manzoniano che quando avvengono contagi nell'ordine di migliaia di persone nasce una strana curiosità di conoscere i nomi dei primi che hanno portato il contagio, come se l'individuazione dell'origine potesse frenare la potenza della calamità:

[...] nasce non so quale curiosità di conoscere que' primi e pochi nomi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza dell'esterminio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile. (Cap. XXXI, 149-153)

È interessante notare come sia nella ricerca spasmodica degli untori sia nella ricerca genealogica dei pazienti-zero, il movente viene sempre identificato con l'uomo, a cui viene ricondotto il fenomeno naturale della peste. Il narratore lo dice chiaramente: conviene attribuire la colpa a qualche perversità umana anziché rassegnarsi all'impotenza di fronte a una causa ignota. In epoca-Covid cambiano in parte le modalità, ma non cambia la sostanza. Oggi non è più tempo di untori e di unzioni venefiche, ma la ricerca di un capro espiatorio – sempre con una giusta dose d'odio – torna attuale ogni volta che si verificano eventi che non si possono dominare in termini razionali: “L'odio da COVID-19 in Italia è cominciato con la caccia all'animale untore – pipistrello, serpente, visone o pangolino – ed episodi di aggressione verso i cinesi. Si è acuito con la ricerca del ‘paziente zero’ tra Vo’ e Codogno. È montato alla notizia, vera o falsa, dei *superspreader*, untori potentissimi nell'infettare il prossimo. Poi il decreto “Io resto a casa” è stato letto come “Se esci, diventi un assassino” – infermiere, medico, fornaio poco importa – finché non è emersa una categoria specifica di untore da perseguire: dopo l'ultras allo stadio, chiunque vada a zonzo o corra per sport, il *runner*, insultato e minacciato pesantemente dal vivo e sui social. L'ordinanza ENAC del 23 marzo ha dato via libera all'uso di droni per stanare “questi pericolosi criminali”. E così, come cecchini, ci si è appostati alle finestre per inquadrare il nemico, identificarlo e segnalarlo alle autorità”⁵ (Tiziana Migliore in Lorusso, Marrone, Jacoviello 2020: 30). I pipistrelli, i cinesi, i *superspreaders*, i pazienti-zero, i *runners*: sono questi alcuni dei nuovi untori, i nuovi esiti della ricerca ansiogena di un colpevole. Roland Barthes (1957) dice che la classe borghese ha il mito della *causalità*: pensa che se c'è un effetto ci deve essere una causa, e sostiene una causalità diretta, meccanica, sempre razionale e computabile. Manca del tutto, aggiunge Barthes, l'idea delle funzioni complesse, l'immaginazione che vada oltre i determinismi, la visione della totalità. I media cavalcano e amplificano queste semplificazioni retoriche che un tempo caratterizzavano le dicerie del popolo.

Ma la peste, in quanto “forza naturale”, ha anche degli effetti decisivi nell'economia generale del romanzo. C'è da dire, innanzitutto, che le “forze naturali” sono spesso cruciali nel corso della narrazione, anche se in modi di volta in volta differenti. Si pensi alla pioggia che mette fine proprio alla peste. Alla fine del cap. XXXVI, salutando fra Cristoforo nel lazzeretto (sarà il loro ultimo incontro) e andando verso la porta per uscire, Renzo vede un movimento straordinario: “un correr di monatti, un trasportar di roba, uno accomodar le tende delle baracche, uno strascicarsi di convalescenti a queste e ai portici, per ripararsi dalla burrasca imminente” (vv. 552-554). Il cap. XXXVII riprende proprio da questa burrasca, che assume un forte significato simbolico:

⁵ Edoardo Maria Bianchi segnala un video “dove si vede come elicotteri, unità navali e agenti di terra uniscano le proprie forze per catturare uno che faceva jogging su una spiaggia deserta” (in Lorusso, Marrone, Jacoviello 2020: 39).

Appena infatti ebbe Renzo passata la soglia del lazzeretto e preso a diritta per ritrovar la viottola di dov'era sboccato la mattina sotto le mura, principiò come una grandine di goccioloni radi e impetuosi, che, battendo e risaltando sulla strada bianca e arida, sollevavano un minuto polverò; in un momento, diventarono fitti; e prima che arrivasse alla viottola, la veniva giù a secchie. Renzo, in vece di inquietarsene, ci sguazzava dentro, se la godeva in quella rinfrescata, in quel sussurro, in quel brulichio dell'erbe e delle foglie, tremolanti, gocciolanti, rinverdite, lustre; metteva certi respironi larghi e pieni; e in quel risolvimento della natura sentiva come più liberamente e più vivamente quello che s'era fatto nel suo destino.

Ma quanto più schietto e intero sarebbe stato questo sentimento, se Renzo avesse potuto indovinare quel che si vide pochi giorni dopo: che quell'acqua portava via il contagio; che, dopo quella, il lazzeretto, se non era per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva, almeno non n'avrebbe ingoiati altri; che, tra una settimana, si vedrebbero riaperti usci e botteghe, non si parlerebbe quasi più che di quarantina; e della peste non rimarrebbe se non qualche resticciolo qua e là; quello strascico che un tal flagello lasciava sempre dietro a sé per qualche tempo. (vv. 1-18)

La pioggia provoca in Renzo una mobilità di pensieri e d'emozioni, riflessioni sui fatti e sulle persone. Renzo pensa, e i suoi pensieri si accordano con le variazioni anche minime della pioggia: "Arrivò a Sesto, sulla sera; né pareva che l'acqua volesse cessare (v. 46)"; Renzo pensava "che l'acqua cesserebbe quando a Dio piacesse" (vv. 61-62) "Non era mai spiovuto, ma, a un certo tempo da diluvio era diventata pioggia, e poi una acquerugiola fine fine, cheta cheta, uguale uguale; i nuvoli alti e radi stendevano un velo non interrotto, ma leggero e diafano" (vv. 78-80). Come nel viaggio di Renzo verso l'Adda (cap. XVII), eventi naturali del mondo esterno determinano modificazioni interiori: lì il rumore del fiume, la natura notturna, il buio del paesaggio provocano la riappropriazione da parte di Renzo della propria consapevolezza, della propria competenza narrativa perduta (Marsciani 1989);⁶ qui la pioggia – una pioggia catartica – consente a Renzo di riprendere vita, di ripensare al passato in vista del futuro, di riassumere un atteggiamento progettuale.

In particolare, la pioggia torrenziale segna anche un importante cambio di stato esterno: segna la fine della peste. L'acqua porta via il contagio e nel giro di pochi giorni consente la riapertura di "usci e botteghe": rende possibile, insomma, quel ritorno alla "vita normale" tanto agognato anche nei mesi del Covid. Un ritorno che durante la pandemia da Covid veniva scientificamente prefigurato come graduale e lento, *durativo* insomma, sempre caratterizzato da mille attenzioni (ancora la mascherina, ancora il distanziamento, bisognerà convivere con il virus, ecc.), ma nella narrazione mediatica immaginato come puntuale, decisivo, catartico. Manzoni immagina una pioggia risolutiva, che consente al romanzo di prendere la sua strada conclusiva, ma in effetti paure e accorgimenti non spariscono d'improvviso. Renzo l'indomani va a Pasturo e in una casuccia isolata trova Agnese. Agnese vede il futuro genero dalla finestra e vorrebbe scendere ad aprirgli l'uscio, ma Renzo la ferma perché lui ha avuto la peste mentre lei no, e i rischi sono ancora molti. I due si vedono allora

6 Sui significati particolari del buio nei *Promessi sposi*, cfr. Segre (1989).

nell'orto, su due panche che sono "l'una in faccia all'altra", e si aggiornano su tutto ciò che è accaduto. Un bell'esempio di distanziamento sociale precauzionale che sarebbe piaciuto al nostro Ministro della Salute e ai nostri organismi scientifici di controllo nell'epoca del Covid.⁷

Pioggia e rumori del mondo esterno ci inducono a fare qualche ulteriore riflessione sul ruolo delle "forze naturali" nell'impianto narrativo del romanzo. Con una mossa molto semiotica, Calvino dapprima individua nel romanzo un triangolo del potere che rimanda al modello attanziale greimasiano (Calvino parla proprio di "scheletro" del romanzo, di un'"ossatura" come nel caso delle fiabe, di forze oppositrici e di forze adiuvanti): nei tre vertici vi sarebbero il potere sociale (Don Rodrigo, l'Innominato), il falso potere spirituale (Don Abbondio, la monaca di Monza) e il potere spirituale vero (fra Cristoforo, il cardinale Federigo Borromeo). Secondo Calvino da un romanzo così complesso è legittimo estrarre uno schema geometrico di questo tipo, perché "mai romanzo fu calcolato con tanta esattezza come *I Promessi Sposi*; ogni effetto poetico e ideologico è regolato da un'orologeria predeterminata ma essenziale, da diagrammi di forze ben equilibrati" (Calvino 1973: 327). Secondo Calvino, per Manzoni non contano tanto i personaggi in sé, quanto le forze, i condizionamenti, i contrasti: "I rapporti di forza sono il vero motore della sua narrazione, e il nodo cruciale delle sue preoccupazioni morali e storiche" (*ibid.*: 330). Da questo punto di vista il triangolo del potere mette in scena contrasti tra forze sociali e politiche che agiscono sullo sfondo e intersecano le vicende di primo piano dei popolani, "gente meccaniche e di piccolo affare".

Ma poi, in seconda battuta, Calvino suggerisce di passare dall'orizzonte degli individui a un orizzonte più universale. Del resto a un certo punto ci si accorge che la parte della Provvidenza è sostenuta proprio dalla peste, e che quindi "le vere forze in gioco del romanzo si rivelano essere cataclismi naturali e storici di lenta incubazione e conflagrazione improvvisa, che sconvolgono il piccolo gioco dei rapporti di potere" (*ibid.*: 331). Tra guerra e carestia, in diversi tratti del romanzo ci viene presentata una "natura abbandonata da Dio", le azioni umane sono prevalentemente negative (guerra, malgoverno, crisi economica) e l'intervento divino si manifesta attraverso l'epidemia. Possiamo immaginare allora, dice Calvino, un altro triangolo che sostituisca il primo, nei cui vertici vi siano la Storia umana (malgoverno, guerra, sommosse), la "natura abbandonata da Dio" (carestia) e la giustizia divina (peste). Dopo la peste, personaggi e storie si ritrovano diversi, come in una dimensione nuova (nell'epoca del Covid, in modo curiosamente ambivalente, si è evocato un ritorno alla "vita di prima" così come l'arrivo di una nuova fase in cui "nulla sarà più come prima"). Ma cosa può la volontà degli uomini nei confronti del disegno divino? Poco, stando ai fatti del romanzo. Sul piano individuale Renzo sembra più che altro girare a vuoto e sul piano collettivo la sommossa milanese dei forni segna una sconfitta inesorabile. Anche il voto di Lucia sembra solo un vago tentativo di forzare i disegni di Dio: uno sproposito (un "errore legalistico") che mostra l'inefficacia del volontarismo umano. Da una parte c'è dunque la vanità del volontarismo umano, dall'altra la forza divina, che si ma-

7 Sulla prossemica e le distanze ai tempi del contagio cfr. Migliore (2021).

nifesta anche attraverso le forze naturali indagate dalla scienza. Calvino nota in modo acuto che coesistono un Manzoni provvidenzialista e un Manzoni illuminista: da un lato c'è la certezza teologica dell'intervento di Dio, dall'altro la consapevolezza scientifica delle manifestazioni storiche: climatiche, sociali, militari, economiche. Del resto per Manzoni le ragioni della scienza sono anche "le ragioni d'una nozione dell'incommensurabilità di Dio" (*ibid.*: 334).

Su questa lezione manzoniana è opportuno riflettere bene, soprattutto oggi che all'uomo viene assegnato – anche in funzione del Covid – un ruolo di primo piano, come abbiamo visto nel paragrafo precedente citando Maurizio Ferraris. Ferraris (2021) critica quello che definisce il "titanismo ecologico", cioè l'idea, invero assai diffusa a partire dai racconti mediatici, che l'uomo possa (e debba) avere un dominio incondizionato sulla natura. Abbiamo già accennato allo schema: se da un lato c'è una Natura sostanzialmente buona, dall'altro c'è un Uomo che l'ha ferita con i suoi comportamenti cattivi, e il Covid è la conseguenza nefasta di queste azioni aberranti. Ma è evidente la prospettiva fortemente antropocentrica di questa narrazione, con l'uomo che attraverso il suo comportamento può scatenare le reazioni devastanti della natura, e Ferraris sospetta che se oggi si ripresentassero le piaghe d'Egitto, verrebbero probabilmente interpretate come delle rappresaglie ecologiche, forme di rivolta della natura contro i nostri abusi. In linea con questa visione si sente dire spesso che l'uomo ha distrutto e sta distruggendo il pianeta o che l'uomo deve salvare il pianeta: due facce dello stesso titanismo ecologico antropocentrico. Com'è noto, per contro, il nostro pianeta c'era ben prima dell'uomo e ci sarà anche dopo l'uomo, piuttosto indifferente rispetto al destino e alle azioni di questa specie transeunte che al momento lo abita. Ferraris prova dunque a riformulare la narrazione: l'uomo è natura, è all'interno della natura e ben lungi dal dominarla è in realtà sottoposto alle sue leggi; infatti, ci ammaliamo, non possiamo sciare se non c'è la neve, subiamo terremoti e tempeste, siamo in balia di pestilenze e virus, ecc. Peraltro, dobbiamo morire, evento ineluttabile che conferma in modo definitivo la nostra subordinazione alle leggi della natura.

Manzoni nella sua prospettiva illuminista depotenzia l'azione umana e pone su un piano più elevato le "forze naturali" (che per lui in un'ottica trascendente hanno sempre un'origine divina): la biologia con le strutture ancestrali della vita, il clima con le sue evoluzioni millenarie, la chimica con le sue ataviche composizioni molecolari. Secondo Manzoni non è l'uomo che ha provocato la peste, ma è la peste che ha modificato i destini dell'uomo: un'utile lezione da tenere presente per ridimensionare quel titanismo ecologico che oggi è molto di moda.

Bibliografia

- Barthes, Roland
1957 *Mythologies*, Paris, Seuil (tr. it. *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1974).
- Calvino, Italo
1973 "I Promessi Sposi: il romanzo dei rapporti di forza", Relazione tenuta al Convegno manzoniano dell'Università di Nimega, ottobre 1973. Ora in *Una pietra sopra*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 322-335.

- Corti, Maria
1989 “Con Manzoni all’osteria della Luna Piena”, in Manetti (1989), pp. 35-49.
- Eco, Umberto
1989 “Semiosi naturale e parola nei “Promessi sposi””, in Manetti (1989), pp. 1-16.
- Ferraris, Maurizio
2021 *PostColonial Studies. Seicento sfumature di virus*, Torino, Einaudi.
- Leone, Massimo (a cura di)
2020 *Volti virali*, FACETS Digital Press, Open Access.
- Lorusso, Anna Maria; Marrone, Gianfranco; Jacoviello, Stefano (a cura di)
2020 “Diario semiotico sul Coronavirus”, *E/C – Rivista online dell’Associazione Italiana Studi Semiotici*.
- Manetti, Giovanni (a cura di)
1989 *Leggere I promessi sposi*, Milano, Bompiani.
- Marsciani, Francesco
1989 “La semiotica dello spazio nel viaggio di Renzo verso l’Adda”, in Manetti (1989), pp. 65-82.
- Migliore, Tiziana
2021 “Prosemica. Sul saluto ai tempi del contagio”, *E/C – Rivista online dell’Associazione Italiana Studi Semiotici*, Anno XV, n. 31, a cura di Isabella Pezzini e Riccardo Bertolotti, pp. 74-87.
- Nencioni, Giovanni
2012 *La lingua dei Promessi Sposi*, Bologna, il Mulino.
- Nicoletti, Antonella
1989 “Sulle tracce di una teoria semiotica negli scritti manzoniani”, in Manetti (1989), pp. 325-342.
- Sedda, Franciscu
2020 “Il virus, gli stati, i collettivi: interazioni semiopolitiche”, *E/C – Rivista online dell’Associazione Italiana Studi Semiotici*.
- Segre, Cesare
1989 “Semiotica del buio”, in Manetti (1989), pp. 51-63.

Stefano Traini, Professore ordinario, insegna Semiotica e Semiotica delle arti presso la Facoltà di Scienze della comunicazione dell’Università degli Studi di Teramo. Ha pubblicato i seguenti libri: *La connotazione* (Bompiani, 2001); *Le due vie della semiotica. Teorie strutturali e interpretative* (Bompiani, 2006); *Semiotica della comunicazione pubblicitaria. Discorsi, marche, pratiche, consumi* (Bompiani, 2008); *Le basi della semiotica* (Bompiani, 2013); *Le avventure intellettuali di Umberto Eco* (La nave di Teseo, 2021).